LETTERA DEL MARCHESE LUIGI RIDOLFI AI BENEVOLI PROMOTORI...

marchese Luigi marchese Ridolfi







LETTERA

DEL

MARCHESE LUIGI RIDOLFI

AI BENEVOLI PROMOTORI

DELLA SUA ELEZIONE A DEPUTATO

DEL

COLLEGIO DI S. MINIATO



Tip. Galileiana di M. Cellini e C. 1865

Illustrissimi Signori

A nome di alcuni Elettori del Collegio di San Miniato le SS. VV. mi hanno richiesto se io avrei consentito che sopra di me si rivolgessero i loro voti nelle prossime elezioni generali al Parlamento italiano. Alieno dal mettermi innanzi spontaneamente anche per incarichi meno gravi che questo non sia, perchè consapevole della tenuità delle mie forze, io non ho creduto che da ciò sarebbe stato abbastanza giustificato un assoluto rifiuto che io avessi dato all'offerta fattami dalle SS. VV., perchè poteva ripromettermi che il buon volere e la retta coscienza mi avrebbero conceduto di rispondere con affetto indegnamente alla fiducia che in me si voleva riporre. Mi sono quindi dichiarato pronto ad accettare il mandato che dagli Elettori del collegio di San Miniato si volesse a me conferire di rappresentarli nel nuovo Parlamento nazionale, e poichè credo doveroso di contraccambiare fin d'ora la loro benevolenza con la più intiera franchezza, io vengo ad esporre alle SS. VV. i fondamentali principii che mi guiderebbero nel disimpegnare il mandato medesimo. Ciò mi è parso tanto più necessario, perchè da questa esposizione il voto di cotesti Elettori prenda quella significazione che ad esso toglierebbe l'essere io troppo nuovo alla vita politica; significazione dalla quale io dovrei alla mia volta prender forza e vigore nell'esercizio della deputazione. Inoltre troppo gravi sono le questioni che il nuovo Parlamento dovrà subito risolvere, perchè non abbiano gli Elettori il diritto di conoscere da qual lato inclini il Candidato sul quale si portino i loro voti, e perchè non spetti a questo il dovere di evitare che possa la sua condotta non ottenere poi l'approvazione loro. A me ciò sarebbe incomportabile, come sarebbe impossibile d'altra parte il tradire la mia coscienza. È dunque bene c'intendiamo prima chiaramente, e che cotesti Elettori conoscano le mie opinioni con precisione bastevole ad assicurarci scambievolmente da ogni malinteso.

Io non pongo tra le questioni, sulle quali possano tra gl'Italiani esservi diversità di opinioni o di sentimenti, quella della Venezia. Le dignitose e temperate parole che quel *Comitato centrale nazionale* ha di questi giorni indirizzate agli Elettori italiani, non possono aver trovato un solo cuore che vi sia rimasto indifferente; e certamente sarebbe indegno di rappresentare

l'Italia risorta a vita nazionale chi non se ne fosse sentito profondamente commosso. Le cose che i Veneti vogliono ricordate ai nuovi rappresentanti d'Italia saranno sempre presenti alla mente di questi, e nulla potrà maggiormente stare a cuore del Parlamento italiano di quello che raffermare la loro fiducia e la loro costanza. Perciò l'ordinamento dell'esercito e dell'armata dovrà compirsi e perfezionarsi; ed in questa parte quelle sole economie potranno esser consentite che non tolgano di chiamare tutte le forze nazionali al compimento del patrio riscatto, pel quale si apprestano, appena se ne presenti l'opportunità. Perciò dovrà il Parlamento vegliare che nelle relazioni internazionali tutto sia volto a preparare una tale opportunità, e nulla accenni ad abbandono per parte nostra dei diritti e dei doveri che ci legano coi Veneti.

Anche rispetto a Roma la convenzione del 15 settembre non lascia dubbia per l'Italia la via da seguire. Osservare lealmente non solo, ma scrupolosamente fino all'estremo, gli obblighi assunti verso la Francia, ecco quello che, se non ci fosse imposto dall'onor nostro e dalla fede internazionale, ci sarebbe consigliato dal nostro interesse. Dietro alla Francia sta infatti tutta l'Europa e tutto il mondo cattolico, cui bisogna persuadere che gli interessi religiosi e la indipendenza del sommo Pontefice non sono dall'Italia minacciati nè posti in pericolo, e che nulla da noi si tenta per turbare minimamente la prova solenne alla quale è sottoposto il potere temporale dei papi, e che a noi più che ad altri preme riesca piena e decisiva agli occhi di ogni spettatore imparziale.

Anche per noi Italiani del resto, il resultato di questa prova tocca interessi e sentimenti che stanno al di sopra della politica, perchè attengono alla civiltà ed alla religione. Ma peccheremmo di poca fede nella libertà se per questo da noi si concepisse alcun timore. Io non so se la reciproca libertà ed indipendenza della Chiesa e dello Stato, emergeranno subito da questa prova pieno ed intero a quetare per sempre gli antichi contrasti, o se a noi dovrà bastare che nuovi accordi e nuove transazioni segnino soltanto una sosta, e diano campo di meglio preparare la coscienza universale ad accogliere quel grande portato del civile progresso. So peraltro che di fronte a così gravi problemi dell'ordine sociale è debito non dare ascolto alle voci delle passioni e portare nelle deliberazioni quella tranquillità e quella temperanza che valgano a procacciarne la soluzione col minor possibile turbamento delle coscienze. A questo debito faccio fermo proposito di non mancare nell'esercizio della deputazione che mi fosse conferita.

Colla questione di Roma, così considerata, si collega quella delle corporazioni religiose, intorno alla quale io non posso emettere alcune franche dichiarazioni.

Sarebbe vano dissimulare che le corporazioni religiose hanno contro di sè la prevenzione di osteggiare i principii oggi prevalenti nell'ordinamento politico delle società moderne, di essere valido appoggio al despotismo ed alla

teocrazia, o di costituire nello Stato e contro di esso un ausiliario potente della Corte romana un punto di appoggio alle speranze dei Principi decaduti. Effetto deplorevole questo dell'opposizione costante che la Corte romana ha sempre spiegato verso i più fondamentali tra i portati dell'89, pei quali pure si esplicavano e si attuavano nell'ordine civile i principii del cristianesimo, e più particolarmente della alleanza che dopo il 1848 stringevano con Roma l'Austria e gli Stati ad essa devoti in Italia, facendo getto sconsigliato di molti diritti giurisdizionali.

Pur tuttavia, in argomento così importante e che ha così molteplici e così delicate attinenze, io dico francamente che le risoluzioni del Parlamento non vorrei fossero nè apparissero mosse principalmente da quelle apprensioni; e di fronte alle gravi questioni che dalla soppressione generale delle corporazioni e di altri enti ecclesiastici scaturiscono, intorno alla destinazione e distribuzione dei loro beni, od al modo di trasformare ed amministrare le rendite loro, io mi sento inchinevole a cercare nell'opera conciliatrice e progressiva del tempo quell'aiuto efficace del quale le riforme sociali han bisogno per riuscire bene accette e salutari e senza del quale esse danno luogo troppo spesso a sovvertimenti pericolosi che ne scemano i beneficj e ne ritardano nell'ordine morale il compimento quanto sembrano affrettarlo nell'ordine materiale.

Per queste considerazioni pertanto, io non intendo impegnare in modo determinato il mio voto riguardo ai provvedimenti legislativi che il governo è deciso a richiedere dal Parlamento per la soppressione delle corporazioni religiose e per l'ordinamento dell'asse ecclesiastico, volendo riserbarmi di tener conto coscienziosamente delle resultanze della discussione parlamentare e di prender norma dagli avvenimenti che vadano intanto svolgendosi. Di questo solo io posso fin d'ora dar sicurezza agli Elettori in tale proposito, che i miei voti s'informeranno indubbiamente alla sincera convinzione, che la libertà sola in tutto e per tutti può dar modo di comporre le questioni che tuttavia trattengono il pieno esplicamento negli ordini civili dei grandi principii che sono il vanto dei nostri tempi.

Vengo adesso alle questioni più esclusivamente d'ordine interno, le quali per essere d'indole meno delicata delle precedenti non hanno importanza minore.

Il nuovo Parlamento d'Italia trova costituita nelle leggi l'unità amministrativa del Regno. Ad esso spetterà però il tradurla nei fatti, elaborando e migliorando quelle leggi in modo che rispondano insieme ai bisogni generali della nazione ed a quelli particolari delle sue varie provincie. In quest'opera laboriosa e paziente vuolsi cercare di temperare con sufficiente libertà di applicazione l'estrema rigidità dei regolamenti, e molto potrà contribuire al pieno conseguimento dell'intento che esso deve proporsi il metter meglio d'accordo coll'ordinamento provinciale e comunale quelli speciali dei varj servizj amministrativi che pur devono far capo al governo centrale.

Se questi servizj non vengano ordinati in modo rispondente alle naturali loro attinenze reciproche e conforme agl'interessi delle popolazioni, se per

assicurare la regolarità loro non si ponga maggior fiducia nella intelligenza e nella responsabilità dei varj ordini d'impiegati che nella efficacia e virtù de' prolissi regolamenti, delle minute istruzioni, e delle innumerevoli circolari, se insieme non si cerchi nella sorveglianza immediata e diretta che gli amministrati stessi possano esercitare sugli amministratori e sugl'impiegati subalterni le più vere garanzie della rettitudine loro e della loro operosità, per nessuna altra guisa potremo certamente riuscire a costituire in modo soddisfacente l'amministrazione pubblica ed a conseguire nelle pubbliche spese quelle economie, che altrimenti saranno sempre invece promesse e desiderate.

Se non che è necessario altresì che il nuovo Parlamento prenda particolarmente a cuore il buono ordinamento delle scritture dello Stato, e ciò, non solo per rimuovere gl'inconvenienti che si sono tanto lamentati nel servizio delle Tesorerie e per trovarvi una reale garanzia della regolarità vera dell'amministrazione, ma eziandio per rialzare il credito dello Stato, al quale davvero non conferisce l'incertezza continua in cui versiamo intorno alla situazione del Tesoro e della Finanza, e nuoce senza dubbio la incompetenza del sindacato che al Parlamento stesso è dato di esercitare su quello che molto impropriamente chiamasi Bilancio dello Stato, giacchè riducesi ad un semplice movimento di entrata ed uscita di cassa.

Fatta menzione delle economie che dal rendere più semplice l'amministrazione e dal ricondurvi l'ordine e la regolarità possono derivare, ed accennato all'accrescimento di credito che lo Stato può per questa medesima via conseguire, è debito mio toccar brevemente anche delle *Imposte*. Le quali esse pure, col migliorarsi dell'amministrazione e più ancora col perfezionarne l'assetto e col renderne meno gravosa l'esazione, possono solo porgere largo incremento ai proventi dello Stato. Perciò è d'uopo che il nuovo Parlamento ponga ogni possibile cura in questi studj, e dalle imposte già stabilite cerchi di trarre e di aspettare quell'aumento di entrate che occorre al pareggio delle spese, diffidando delle imposte nuove e non cercando in esse straordinarj espedienti di finanza, i quali, pel necessario turbamento che arrecano nell'economia nazionale e nello stesso organismo dell'amministrazione, ad altro non possono condurre che a ritardare lo stabile assestamento del bilancio. Le imposte dirette specialmente vogliono essere fatte oggetto delle maggiori sollecitudini, perchè, come sono meglio conformi agli ordini liberi e meglio rispondenti ai principii economici, così entrino poco alla volta nei costumi nazionali e possano prendere l'incremento che è desiderabile e che porga modo, compiuta che sia la nazionale unità, di scemare di grado in grado i vincoli e gl'inciagli che l'attività economica e lo svolgimento della pubblica ricchezza necessariamente incontrano nelle imposte indirette. A questo fine fu sempre mia opinione che le tasse dirette dovrebbero raccogliersi in una sola imposta generale sopra ogni specie di rendite, ed ora gl'insegnamenti della esperienza porgeranno al Parlamento dati sicuri per decidere se il diverso sistema che prevalse fin qui meriti normalmente la preferenza.

Mi sembra così di avere esposto alle SS. VV. non già un programma, come suol dirsi, compiuto e determinato della condotta che io sarei per tenere nel Parlamento nazionale se i voti degli Elettori del collegio di San Miniato mi mandassero a sedervi; ma abbene quanto basti a far loro conoscere le inclinazioni dell' animo mio e la direzione delle mie idee. Dire di più non avrei coscienziosamente potuto, nè onestamente potrei prendere impegni più positivi, parendomi che la gravità delle contingenze presenti e possibili non lo consentono. Alieno ugualmente dai temerarj e degli ingenerosi propositi riguardo alla Venezia, deciso a volere assicurata l' indipendenza dello Stato dalle pretese della Curia romana, ma insieme convinto che il sentimento religioso deve esser rispettato e promosso nelle popolazioni quel fondamento della morale e della civil convivenza, propenso a sostenere l' autorità del Governo, ma nel tempo stesso non inchinevole a cedere ogni momento a quello che vantisi come necessità politica, perchè l' autorità ed il credito delle istituzioni costituzionali non vengano a scapitarne, io posso promettere agli Elettori, e per essi alle SS. VV., di portare nell'esame dei partiti da prendere e nella votazione delle leggi, temperanza di animo, sincero desiderio del bene, studio coscienzioso degli argomenti, quanto almeno le mie forze e i tempi difficili consentono.

Delle SS. VV. Illustrissime

Firenze, li 27 Settembre 1865

Devotissimo
LUIGI RIDOLFI



